

Gli scandali del palazzo

I due ex ministri salvati per 412 voti contro 276

Il Parlamento in seduta comune ha deciso che gli ex ministri Manca e Capria non vanno messi in stato d'accusa davanti all'Alta Corte per la questione delle tangenti pagate da industrie italiane per la fornitura di navi all'Irak. A maggioranza (412 voti contro 276) è stata decisa a scrutinio segreto l'archiviazione per mancanza di indizi. Gli atti vanno ora al magistrato ordinario per gli altri imputati.

GUIDO DELL'AQUILA

ROMA. Una procedura solenne, simile a quella per l'elezione del capo dello Stato: deputati e senatori, chiamati per nome dai segretari, sono sfilati uno a uno sotto al seggio della presidenza della Camera e hanno deposto nell'urna ciascuno una pallina (bianca per il sì alla proposta della commissione e nera per il no). In due ore abbondanti

si è completato lo spoglio che ha confermato, pur con molte defezioni in seno alla maggioranza, la richiesta dell'Inquirente. Erano ormai le 22,30 quando il presidente ha comunicato l'esito della votazione. E già si amano si riprende sempre in seduta congiunta per l'altro procedimento che vede pendere sul capo degli ex ministri Darida e Nicolazzi

Capria e Manca escono dall'inchiesta. Le Camere hanno deciso l'archiviazione «per mancanza di indizi». Gli altri imputati verranno giudicati dal magistrato ordinario

la richiesta di messa in stato d'accusa davanti alla Corte costituzionale, in relazione al cosiddetto «scandalo delle carceri d'oro».

Prima di esprimersi sulla richiesta di maggioranza della commissione Inquirente, l'assemblea congiunta dei deputati e dei senatori si era pronunciata sull'ordine del giorno comunista (primo firmatario Luciano Violante) che dichiarava l'incompetenza del Parlamento e rimetteva gli atti alla Procura della Repubblica competente (quella di Genova). Una formulazione - aveva osservato Felice Trabacchi, comunista, nel suo intervento - meglio rispondente alle risultanze del lavoro dell'organismo investigativo. Infatti, se non erano emerse ipotesi di reato a carico degli ex ministri

inquisiti Capria e Manca, neanche era risultato un loro chiaro scagionamento. Semplicemente - aveva rilevato Trabacchi - nell'ultimo supplemento di indagine la commissione Inquirente non ha espletato nessun accertamento su di loro.

L'ordine del giorno comunista è stato messo ai voti per primo, essendo preclusivo, in caso di accoglimento, di tutte le altre richieste formulate dalla maggioranza e dalle minoranze. Il presidente della Camera, al suo compete, secondo la Costituzione, la responsabilità della conduzione dei lavori durante le sedute comuni, ha deciso di ricorrere allo scrutinio palese per appello nominale. Lo stesso Violante, il radicale Mellini e il missino Pazzaglia hanno con-

testato tale decisione. «Ci troviamo a votare - ha affermato il vicepresidente del gruppo comunista - in un procedimento penale che riguarda persone e dunque a norma del regolamento appena approvato dall'assemblea di Montecitorio, è obbligatorio il ricorso al voto segreto». Mellini e Pazzaglia hanno sostenuto la richiesta, rilevando come la dichiarazione di «incompetenza» contenga implicito il proscioglimento degli esponenti governativi. Nilde Iotti, pur ammettendo che «qualche dubbio in una decisione del genere esiste», ha ritenuto di mantenere la propria posizione. La decisione sull'organo giudicante - ha affermato - è nettamente prevalente sui risvolti che coinvolgono persone. «Ad ogni modo - ha



Nicola Capria



Enrico Manca

Genova, denunciato per peculato assessore del Psi

Un avvocato genovese denuncia per peculato e interesse privato in atti d'ufficio l'assessore comunale (socialista) all'ambiente, accusandolo di aver fatto lucrosi affari con il proprio assessorato e con altri enti nella veste di «padrone-ombra» di una ditta di servizi audiovisivi. A far esplodere lo scandalo è una incredibile scazzottata per la strada fra l'assessore e un suo ex attivista elettorale.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ROSSELLA MICHIENZI

GENOVA. Vittima della scazzottata il ventiseienne Paolo Pilonca, il quale ha raccontato la sua storia in un esposto alla Procura della Repubblica. Spiega che nel 1983, quando era disoccupato, «attraverso l'interessamento del segretario del celebrato e potentissimo assessore Carlo Dispenza», aveva ottenuto un posto trimestrale da operatore ecologico avventuroso.

L'anno dopo era l'anno delle elezioni europee: «L'assessore - prosegue Pilonca - mi convocò e, previa iscrizione al Psi, mi conferì l'incarico di attivista elettorale del suo partito a tempo pieno».

Passate le elezioni, il giovane venne presentato alla dottoressa Magda Arduino (moglie separata dell'architetto Renzo Piano).

«L'assessore - si legge nell'esposto - allora mi annunciò che ero stato assunto alle dipendenze dirette, ma non «apparenti», sue e della sua socia Arduino, sotto l'egida della società «Cine.m.a.»; società la cui effettivo padrone e amministratore era l'assessore, anche se risultava come amministratrice unica la sua «intima e fidatissima amica» signora Arduino».

I compiti affidati a Pilonca furono, a suo dire, riservatissimi, relativi alla corrispondenza «d'affari» tra la «Cine.m.a.» e il Comune, le aziende municipalizzate e altri enti pubblici e privati; e per le commissioni più urgenti il giovane veniva trasportato da un ufficio all'altro, «su precise disposizioni impartite dall'assessore Dispenza, dall'auto blu del Comune di Genova, con relativo autista».

Nonostante la delicatezza delle mansioni svolte, l'assunzione del giovane attivista non sarebbe mai stata regolarizzata (tranne, a quanto pare, per un breve contratto di formazione lavoro); ma dopo due anni l'assessore avrebbe affidato a Pilonca che «mediava di farlo risultare invalido, per farlo assumere presso qualche Usi».

Pilonca abbozzava; ma si ribellò - racconta - quando i suoi datori di lavoro cercarono di fargli sottoscrivere la «confessione» di un'inesistente appropriazione indebita di cinque milioni; buttato fuori dalla «Cine.m.a.» chiese, invano, le sue speltanze.

Anche un tentativo di conciliazione extragiudiziale, con il patrocinio di un sindacato, si protrasse inutilmente. Quindi si rivolse allo studio legale dell'avvocato Nino Musio Sale per ricorrere al giudice del lavoro.

Si arriva così al 16 ottobre scorso, data del «match» che ha fatto esplodere questa singolare vicenda. Pilonca spiega che stava chiacchierando con un amico all'angolo di una strada e che stavano giusto parlando di Dispenza, quando videro passare - a bordo della solita auto blu del Comune - l'assessore in compagnia della signora Arduino. Dispenza si precipitò fuori della macchina e lo investì con una gragnuola di pugni, sferrati in due riprese e accompagnati da uria e impropri, fino a che alcuni volenterosi accorsero, sottraendolo dalle mani dell'aggressore.

Pilonca, racconta, va all'ospedale, si munisce di referto medico, poi torna dall'avvocato Musio Sale; il quale si fa sciogliere dal vincolo del segreto professionale e decide di procedere lui stesso, come privato cittadino, per i presunti reati commessi dall'assessore in qualità di pubblico ufficiale. Naturalmente sulla base di quanto il suo cliente aveva riversato nell'esposto, valutato - secondo il legale - da una impressionante mole di «prove», cioè documenti e fotografie che Pilonca aveva giudiziosamente accumulato e messo da parte quando lavorava alla «Cine.m.a.».

Ecco alcuni esempi degli «allegati»: appunti autografi di Dispenza per le lettere della ditta; estratti conto bancari «per rilevanti entità», contestati Dispenza-Arduino; carteggi sui rapporti d'affari («a licitazione rigorosamente privata») tra l'assessorato di Dispenza e la «Cine.m.a.».

Dispenza? Parla di ricatto. Dice che la denuncia di Musio Sale è «sicuramente destituita di qualsiasi fondamento» e che lui è sollevato perché, finalmente, cesseranno «le plateali e continue provocazioni» seguite al suo fermo rifiuto di sottostare al ricatto.

A tanto ammontava l'importo della tangente pagata per vendere undici navi da guerra all'Irak Dall'Italia alla Svizzera e sino in Lussemburgo. Il nome di Pazienza

Quei 157 miliardi in giro per l'Europa



Un quantitativo di armi iraniane catturate dall'esercito iracheno durante il conflitto nelle vicinanze di Bassora

Tangente-story Italia-Irak: prende corpo all'inizio degli anni Settanta sotto forma di un'appetitoso commessa di undici navi da guerra. Per l'Italia scendono «in guerra» due aziende: una del gruppo Iri e una del gruppo Efim. Inizia una storia di dollari e di mediatori prezzolati che porterà davanti all'Inquirente due ex ministri della Repubblica: Nicola Capria ed Enrico Manca.

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. La storia della quale si è occupata l'Inquirente e che è finita davanti ai parlamentari con una richiesta di archiviazione per gli ex ministri Nicola Capria ed Enrico Manca, nasce all'inizio degli anni 70. È l'Irak (una delle nazioni della spaventosa guerra del Golfo) che apre una gara mondiale, in quel periodo, per la fornitura di undici navi da guerra. Per l'Italia entrano in lizza la Cantieri navali Breda (gruppo Iri) e la Cantieri navali riuniti (gruppo Efim). La Breda, in cerca di un «ottimo mediatore», ingaggia un certo Roger Azar, residente a Parigi. Proprio in quel momento, però, le due aziende vengono inglobate nella Fincantieri. Così

la Breda si ritira dall'affare che passa alla Riuniti. È con questa azienda che, il 24 dicembre 1980, gli iracheni firmano l'accordo per l'acquisto delle navi, con la Cantieri riuniti. Ormai la guerra con l'Irak è in pieno svolgimento e l'Irak ha sempre più fretta. L'ordinativo agli italiani è comunque di grande interesse e raggiunge la cifra di un miliardo e 248 milioni di dollari da pagarsi in petrolio. In parallelo alla prima ordinazione ne parte anche un'altra con la Oto-Melara, per la fornitura di cannoni, missili e munizionamento per le navi. Solo quattro mesi dopo la firma dei contratti si viene a sapere che sopra ci sono tangenti, per intermediazione, del 5,5 per cento sul prezzo

delle navi e del 2,5 per cento su quello delle munizioni. Il mediatore, questa volta, è un siriano residente a Damasco e a Parigi: Michel Merhej el Tolal. In tutto, per le intermediazioni, risultano da pagare 157 miliardi. L'allora ministro del Commercio con l'estero, Enrico Manca, non vede chiaro nella vicenda e non firma l'ordine di transizione.

Comunque, agli inizi del 1982, il Tolal si rivolge ai giudici francesi per avere i soldi promessi. A questo punto, nella storia sempre più complicata, si inseriscono anche un impiegato dell'ambasciata italiana a Damasco, Nicola Bongia, il suo amico Claudio Lemme e il presidente onorario del Consiglio di Stato Claudio Mellito, consulente per una trentina di ditte e aziende italiane. È il Mellito che si accorda a Ginevra con il Tolal per aiutarlo ad intascare la tangente italiana; naturalmente, in cambio del 15 per cento della somma.

Rimane il fatto che nel maggio del 1982, il ministro per il Commercio estero Nicola Capria firma l'autorizzazione a versare quei soldi che iniziano ad affluire prima in una banca di Zurigo. Poi, una tranche di 23 milioni di dollari viene pagata

nel Lussemburgo, alla società «Dowal Corporation», della quale fanno parte Nadim Auch e il noto affarista Nico Scaeffler. Costui è anche presente nel consiglio di amministrazione della società «Debra», accanto a Francesco Pazienza. Facile, quindi, pensare che la «Dowal Corporation» non sia che una società «fantasma».

Nel frattempo, il primo mediatore, quel tal Roger Azar, si rifà vivo e chiede alla Fincantieri trenta milioni di dollari già stabiliti per la sua vecchia provvigione. Alla fine, da questo intrico di tangenti e pagamenti (gli iracheni hanno saldato solo la metà delle navi ordinate e non vogliono ritirare le quattro che già sono pronte) viene fuori che il totale dei soldi sborsati dallo Stato italiano per l'affare è di 180 miliardi di lire e non di 130 come pareva all'inizio. Inoltre, affiora il sospetto che qualche partito o uomo politico italiano abbia «deviato» parte di quella tangente. Ci sono dunque responsabilità anche dei ministri? Non è mai stato chiarito con certezza. E quel gruppo di italiani che trafficavano a Damasco, lavoravano proprio per conto loro o avevano avuto l'incarico da qualcuno di

interventare? Anche qui, molte domande, ma nonostante le indagini dell'Inquirente non si sono mai avute risposte.

Rimane il fatto che, la primavera scorsa, il segretario repubblicano, La Malfa, si lascia andare ad una battuta contro l'ex ministro Enrico Manca, ora presidente della Rai-iv: proprio sull'affare delle navi e sulla copertura assicurativa per le ditte italiane che operano in Irak. Ne nasce una polemica e Manca chiarisce di non aver niente da nascondere e di non aver neanche mai firmato, appunto, l'autorizzazione al pagamento della maxi-tangente per le navi. Insomma, tutto chiaro e tutto limpido. L'Inquirente, per la verità, archivia effettivamente le accuse contro Manca, anche con il voto dei commissari comunisti. Ma le allusioni di La Malfa avevano tirato in ballo anche i tesori legati con gli uomini della P2. Comunque, dopo qualche giorno, il duello La Malfa-Manca passa nel dimenticatoio. Ora c'è il rischio, nonostante i supplementi di indagine chiesti e ottenuti dall'Inquirente e il dibattito parlamentare, che tutto l'affare torni per sempre nell'ombra. Come tante, troppe altre volte.

E oggi alla prova Darida e Nicolazzi

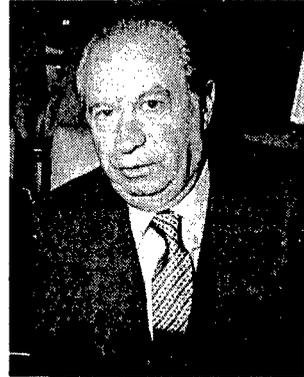
«Carceri d'oro», incertezza fino all'ultimo. La soluzione che sembrava andare bene alla maggioranza, ossia il rinvio degli atti all'Inquirente per un supplemento d'indagine, riscuote sempre meno consensi. Anche una richiesta di rinvio di tutti gli atti alla magistratura appare poco percorribile. Il Pci insiste per il deferimento di Nicolazzi e Darida all'Alta Corte. Anche Dp è d'accordo.

BRUNO MISERENDINO

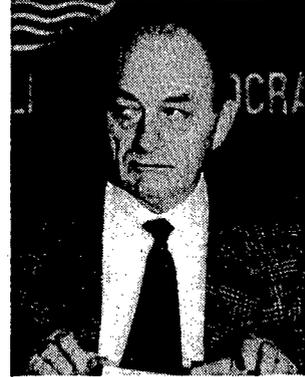
ROMA. Tutto sembra rimandato a questa mattina. Sulla sorte degli ex ministri Darida e Nicolazzi accordi precisi, almeno ufficialmente, tra le forze di maggioranza non se ne vedono ancora. E formalmente restano in piedi parecchie ipotesi: rinvio degli atti all'Inquirente per un supplemento d'indagine, invio degli atti alla magistratura ordinaria, rinvio dei due ex ministri all'Alta Corte, proscioglimento dei due «accusati». Proprio la soluzione che sembrava preferita da alcune forze di maggioranza fino a qualche giorno fa, ossia il supplemento d'indagine dell'Inquirente, sta perdendo colpi lungo la strada. Lo stesso presidente della commissione parlamentare l'ha bocciata sul nascere: «Sarebbe un espediente, poco dignitoso per il Parlamento e le istituzioni. Non c'è alcun supplemento d'indagine da fare, abbiamo lavorato bene e le novità (a

lettera di Di Palma secondo cui i soldi sono andati al Psdi e non a Nicolazzi, ndr) in realtà confermano le accuse. Altro che fumus persecutionis - ha detto con una battuta - qui c'è l'arrostato. Io sono - ha detto ieri - per la messa in stato d'accusa davanti all'Alta Corte così come ha proposta la commissione Inquirente».

Anche i comunisti hanno già espresso il proprio orientamento: sono per il rinvio dei due ex ministri davanti alla Corte Costituzionale. Identica la posizione di Dp. Nel clima di incertezza, ieri, ha preso corpo allora un'altra ipotesi, sostenuta dai repubblicani: un rinvio della seduta alla fine di gennaio per un passaggio di tutta la materia alla magistratura ordinaria. Questa soluzione cancellerebbe l'espediente di un supplemento d'indagine dell'Inquirente e rappresenterebbe invece una via per venire incontro allo spirito della riforma dei procedimenti



Clelio Darida



Franco Nicolazzi

d'accusa che entra in vigore alla fine di gennaio e che attribuisce alla magistratura ordinaria anche il giudizio dei ministri.

Insomma il rinvio degli atti al giudice sarebbe, secondo questa ipotesi, una forma di rispetto per la volontà degli elettori che hanno bocciato la giustizia politica. E infatti anche il dc Garganti ieri la interpretava così: «Per venti anni hanno detto che le Camere non si devono occupare di queste cose, ora che c'è la possibilità...». Uno dei due «imputati», il dc Clelio Darida,

ha annunciato subito che in ogni caso chiederà di essere sottoposto al giudizio della magistratura. Sulla stessa linea, ma con alcuni distinguo, il socialista Salvo Andò. La proposta repubblicana di un rinvio della seduta in vista del passaggio del caso alla magistratura ha comunque bisogno di alcune condizioni. Tra l'altro l'assenso dei presidenti delle Camere e un consenso molto ampio delle forze politiche, che al momento non è scontato. Gli stessi repubblicani, nel caso non passasse una soluzione del genere, evi-

dentemente considerata poco percorribile, sarebbero fedeli alla posizione tenuta all'Inquirente, che prevede la messa in stato d'accusa dei due ex ministri.

Insomma, tutto incerto. Tra gli altri laici anche il liberale Biondi e il radicale Mellini vogliono mandare tutto alla magistratura ordinaria. Per loro sarebbe una strada obbligata per l'impraticabilità dell'invio alla Corte Costituzionale, dato che la Consulta - dicono - avrebbe poche settimane per

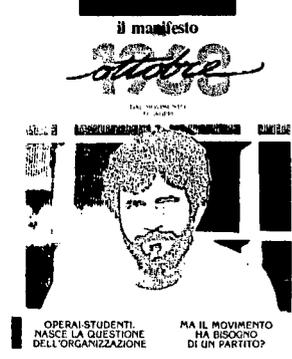
esprimere il giudizio prima dell'entrata in vigore della nuova normativa sui procedimenti d'accusa.

A questa tesi ci sono molte obiezioni. A parte le manovre più o meno scoperte di chi vuole rimandare e insabbiare tutto, secondo i comunisti è sbagliato equiparare «giustizia politica» e Alta Corte. «Gli elettori - afferma Pecchioli - hanno bocciato la prima, non la seconda, che invece dà ogni garanzia sia per l'accertamento della verità sia per i diritti degli imputati». Non esisterebbero poi problemi insolubili nel caso la Corte Costituzionale non avesse terminato il suo processo alla data di entrata in vigore della riforma dei procedimenti d'accusa. La norma - affermava ieri il presidente dell'Inquirente Stepa - prevede che il giudice che ha incaricato il processo lo debba proseguire. Non sarebbe in ogni caso impossibile che la Corte rimetta gli atti al giudice ordinario se questa fosse la via giuridica obbligata. Ecco perché i comunisti, pur essendo ovviamente favorevoli al giudizio della magistratura ordinaria, insistono per il rinvio all'Alta Corte.

Sarebbe una via per impedire insabbiamenti, affermano Pollice e Russo di Dp. «Coloro che vogliono trovare pretesti per salvare Darida e Nicolazzi - dicono - debbono trovarne altri».

1968: UNO, DIECI, CENTO PARTITINI

Domani con il manifesto troverete, al prezzo complessivo di 2.000 lire il decimo dei dodici inserti monografici sul '68. E' dedicato al movimento italiano e alla nascita dei gruppi della sinistra rivoluzionaria. Non perdetelo.



il manifesto

IL QUOTIDIANO CHE NON SI DIMENTICA